



PROSPETTIVE ETERODOSSE CLIMA, DI LOTTA O DIROTTA?

di NODOMINIO.NOBLOGS.ORG (PRIMA PARTE)

QUESTO ARTICOLO È ESTRATTO DA UN SAGGIO MOLTO PIÙ AMPIO DI CUI SI CONSIGLIA LA LETTURA INTEGRALE PER UNA MIGLIOR CONTESTUALIZZAZIONE E PER IL DETTAGLIO DEI MOLTI ASPETTI E RIMANDI DI APPROFONDIMENTO CHE NE FONDANO L'ANALISI CRITICA. QUI NE SONO PROPOSTI UNA SINTESI E LA PRIMA PARTE DEL CAPITOLO CONCLUSIVO SULLE PROSPETTIVE PIÙ LEGATE ALLA LOTTA. NEL PROSSIMO NUMERO SEGUIRÀ IL COMPLETAMENTO DI TALE CAPITOLO SULLE PROSPETTIVE PIÙ LEGATE ALLA RICERCA DI AUTONOMIA, ACCOMPAGNATO DALLA SINTESI DI CONTESTO.



SINTESI INTRODUTTIVA

Negli ultimi anni si sono moltiplicate le azioni dei movimenti “climatici” che reclamano la “decarbonizzazione” dell’economia. Ciò avviene in una tendenza generale di crescente disciplinamento e conformismo sociale, militarizzazione e inasprimento repressivo del conflitto, compresa addirittura l’espressione d’opinione. Fenomeni che ora peggiorano, ma giungono da lontano e da tutte le parti politiche istituzionali, non certo solo dall’ultimo governo italiano. In questa situazione desolante gli atti dei movimenti “climatici” potrebbero sembrare in qualche modo addirittura rivoluzionari. Nel frattempo però si aggravano le devastazioni ecologiche e sociali, si susseguono farseschi vertici internazionali e politiche ambientali dannose, con l’estensione delle guerre come orizzonte principale. Ormai i problemi ecologici sono stati messi in secondo piano dalle esigenze più stringenti dei sistemi di dominio. Ma di certo non per questo essi scompariranno, anzi piuttosto i loro effetti assumeranno sempre più peso cogente nella realtà. Assistiamo però a una sconfitta storica dei movimenti ambientalisti che risultano per lo più ininfluente se non spesso recuperati e funzionali ai sistemi di dominio o presi come capro espiatorio per molte delle vessazioni che gli sfruttati subiscono. L’organizzazione dei movimenti “climatici”, i loro rapporti, gli orizzonti che si danno sono intrisi, più o meno consapevolmente, di riformismo, accademismo, settorializzazione,

aziendalismo, gerarchia, spettacolarizzazione, ipocrisia, collaborazionismo e distanza dal tessuto popolare. Il caso dei movimenti “climatici” è paradigmatico dello stato dell’area maggioritaria degli attuali movimenti sociali. Essi colmano con alternative tecnologiche e di mercato l’impossibilità di affrontare all’interno del medesimo sistema di dominio le cause strutturali che generano vulnerabilità individuali e identitarismo, confondendo le priorità di lotta. Per molti motivi viene da chiedersi se tali esiti derivino da analisi, obiettivi e modalità di azione adeguate alla situazione o piuttosto stiano dirottando le lotte. È necessario focalizzare le principali questioni strategiche con cui dovrebbero confrontarsi i movimenti, a partire dalla lettura e interpretazione politica di ciò che ci circonda.

Quella che viene spacciata per “transizione ecologica” fa in realtà parte della quarta rivoluzione industriale in cui convergono fonti energetiche addizionali, cibernetica digitale, *biotech*, *nanotech* e neuropsicologia comportamentale. Convergenza a cui la questione climatica viene piegata. Alla base profonda delle crisi di valorizzazione e delle trasformazioni del dominio tecnocapitalista c’è il progressivo esaurirsi dei ritorni energetici sugli investimenti nelle estrazioni delle risorse, *in primis* quelle minerarie ed energetiche. La cosiddetta *green economy*, per tanti motivi, non è la soluzione ai problemi ecologici, ma semmai ne comporta l’aggravarsi con enormi impatti e soprattutto è una fazione tecno-capitalista tra le altre. Ri-

sulta quindi piuttosto grave che i movimenti "climatici" vi contribuiscano. È la stessa illusione riformista di "transizione" energetica a essere guasta all'origine, poiché ciò non è mai successo nella storia e mai potrà succedere dato che il sistema industriale non può auto sostenersi e può funzionare solo in modo esponenziale e dissipativo.

Vi sono poi alcune questioni ecologiche fondamentali che vengono ignorate dall'ambientalismo *mainstream*. Il racconto del potere oscura il ruolo determinante della regolazione idro-biologica del clima, riducendo la questione e la complessità ecologica del pianeta solo ad alcune emissioni di gas a effetto serra. Mentre invece l'azione del vapore acqueo, principale gas serra, e l'alterazione dei grandi cicli idrici planetari vengono nascosti. Tutti i numerosi altri problemi ambientali causati dall'industrializzazione vengono posti in secondo piano. Ne conseguono soluzioni esclusivamente tecnologiche e finanziarie per (in teoria) "decarbonizzare" l'industria, ma soprattutto trarne profitti e maggior controllo. Tra i fattori principali della stabilizzazione atmosferica, della regolazione biologica del clima e del bilancio energetico terrestre vi sono i grandi ecosistemi forestali maturi. Questi erano di dimensioni enormemente maggiori degli attuali e sono stati via via distrutti o gravemente danneggiati ovunque. Al contempo l'attuale sovrappopolazione è primariamente un prodotto della gerarchia, dell'industrializzazione di massa e delle disuguaglianze che queste hanno creato.

Ciò ha seriamente intaccato le capacità di rigenerazione degli equilibri biofisici dinamici, soprattutto per via dell'eccesso e densità di popolazione ricca nel Nord globale, che genera elevati consumi di risorse e alterazioni ambientali. Invece nelle forme di vita socioecologiche il popolamento umano non è un *tabù* culturale, come nello sviluppo techno-industriale, quanto un prodotto equilibrato della risonanza che fa tutt'uno coi processi naturali. È quanto mai fondamentale scindere le lotte contro ogni sfruttamento dai caratteri fittizi e totalitari dell'universalismo industriale, liberista, iper-razionalista e colonialista, cui anche l'ecologia scientifica e politica riformista contribuiscono.

Nel dispiegarsi dei paradigmi socio-economici dominanti hanno infatti avuto un peso determinante i miti del progresso e delle tecnoscienze. I presupposti epistemologici della scienza moderna vanno per lo più rivoltati. Molto stretto è il legame delle tecnoscienze con l'organizzazione gerarchica, l'ingegneria sociale, lo sviluppo militare e le applicazioni duali. Le magie tecnologiche hanno favorito il compromesso finora diffusamente accettato dalle classi medie tra garanzia di sicurezza, *comfort*, illusione di *status* sociale e manipolazione per ottenere il consenso alle politiche del dominio. La propaganda del potere fondata sulla morale dell'efficienza tecnica pretende di risolvere problemi creati da precedenti tecnologie, amplificando sempre più le devastazioni e nascondendo le responsabilità. L'espropriazione tecno-

capitalista è arrivata ora ad aggredire direttamente i limiti esistenziali e biologici dell'essere umano e delle altre forme di vita, ben al di là dell'attacco alle classi sociali sfruttate, che comunque persiste e si allarga.

Il tecno-capitalismo si è appropriato della narrativa ambientale catastrofista con le modalità emergenziali di affrontare i problemi che genera, millanta o lascia a marcire. Le crisi di valorizzazione e del debito creano masse eccedenti di cui cerca di liberarsi. Per provare a mantenere il controllo sul caos sociale

e ambientale, i sistemi di tecno-dominio mettono in atto modelli di gestione sempre più eco-autoritari basati sul disciplinamento, la colpevolizzazione individuale, la dipendenza dal centro, l'esclusione e la guerra. La catastrofe non è un singolo evento di rottura, ma un processo storico di devastazione e declino a strappi. In cui siamo già da tempo pienamente immersi e che

accelera sempre più. Il progressivo deteriorarsi della civilizzazione industriale è l'orizzonte storico di contesto da tenere in primaria considerazione per qualsiasi sensata lotta radicale. Bisogna quindi attrezzarsi collettivamente quanto prima per forme di vita fuori da tecnocrazia, istituzioni, proprietà, legge, denaro, lavoro salariato e mercato.

PROSPETTIVE ETERODOSSIE DI LOTTA E AUTONOMIA

La storia insegna che, per quanto una nuova struttura sociale o produttiva possa essere in teoria efficiente, se essa è percepita come lesiva della dignità e dei fini della popolazione, questa prima o poi la renderà inefficace, in un modo o in un altro¹. Bisogna quindi distruggere completamente questo sistema di potere e i suoi fondamenti ideologici e materiali che permettono al soluzionismo tecnologico di concretizzarsi in

discorsi, nei fatti e in strumenti di sottomissione e autosfruttamento. Va negata la risposta umana agli stimoli dei sistemi tecnologici, poiché se ne nutrono per ottimizzare la loro regolazione automatica. Le qualità umane vanno rese non intelligibili dai sistemi cibernetici.



Occorre individuare i loro inganni, le introiezioni dei loro modi di pensare e dei loro linguaggi. Compresa la supposta centralità della *governance* algoritmica delle emergenze, in cui è il terrore totalizzante a regnare e nell'accelerazione tecnologica la salvezza propagandata.

1. James Scott, 1998, *Seeing like a State*.

La paura che viene agitata dai dominanti per innescare il cerimoniale del soluzionismo tecnologico si basa certo sul timore di perdere o di non riuscire ad accedere agli *standard* di vita occidentali. Ma si fonda anche su una paura più profonda del vuoto e dell'ignoto prodotta dai rapporti sociali ed ecologici di alienazione, esclusione, ansia, depressione e assuefazione. Forse non si tratta di negare la paura, ma di scoprire cosa la scatena intimamente, anche per non cadere nella disperazione apocalittica e nell'angoscia per la sopravvivenza, che limitano fortemente l'empatia. Chi nelle classi medie e basse occidentali ancora beneficia della ricchezza, in parte certo sempre minore e più relativa, dovrebbe prepararsi a dismettere la dipendenza dal sistema capitalista-industriale. Nell'autosufficienza comunitaria ci si accorge che abbiamo già più di quel che ci serve per goderci la vita. [...]

È necessario opporsi ai discorsi fondati sulla paura come a quelli progressisti, costituenti, che vedono il ruolo dei cittadini e delle tecnologie come correttivo, partecipativo e inclusivo. Queste false speranze possono generare solo illusioni, conformismo o tutt'al più ribellismo posticcio. Dentro le condizioni di questo sistema socioeconomico è impossibile costruire un'alternativa più sopportabile, se non a scapito di altri altrove. Il sistema vorrebbe che le alternative "sostenibili" portassero a integrare in esso chiunque, aggiustando gli "errori di percorso", fornendogli nuovi dispositivi di cattura o vorrebbe

che proponessero un "giusto utilizzo" delle tecnologie e delle procedure istituzionali e di mercato. Fondamentale è invece, il più possibile, disertare le istituzioni, gli ambienti e gli strumenti che sostengono il mantra tecnoindustriale, per secessionare e creare mondi radicalmente altri, fuori dall'imposizione di adeguamento continuo all'innovazione tecnologica.

Nel contesto occidentale sembrerebbe però che fino a quando non ci saranno ancor maggiori difficoltà economiche, disordini sociali e devastazioni ambientali, non scatterà un consistente ammutinamento collettivo, con rivolte e ricerca di autonomia. La propaganda culturale ed esperienziale con cui il tecno-capitalismo ha manipolato le popolazioni ha infatti scavato molto a fondo nel tessuto popolare. Perciò, nell'immediato, uno tra i lavori militanti più importanti è anche quello di sensibilizzazione popolare sui processi di militarizzazione e disciplinamento della società, legati anche alle devastazioni ecologiche del tecno-capitale. Questa consapevolezza dovrebbe intercettare la sempre maggior diffusione di paura e impoverimento, economico e soprattutto umano, direttamente collegati alla guerra che i sistemi di dominio stanno perpetrando contro le popolazioni a vari livelli. Fornire strumenti teorico-pratici di analisi e intervento può consentire agli sfruttati di valutare autonomamente il da farsi nelle specifiche contingenze, facendo evolvere concretamente tali strumenti nelle pratiche. Ne potrebbe discendere un'agitazione

popolare che espanda la lotta e la ricerca di autonomia. Vanno evidenziate il più possibile le attuali insormontabili contraddizioni dei sistemi di dominio, i loro punti di rottura, le loro minacce e violenze nascoste ovunque, anche nei mezzi apparentemente innocui con cui tentano di sedurci. [...]

Nella fase cibernetica del capitalismo le tecnologie di informazione e comunicazione sociale sono il vettore principale del dominio. [...] Creare ribaltamenti non passa quindi dai canali di comunicazione ordinaria, essenzialmente intrisi di mercificazione e sorveglianza. Per sfuggire al controllo è necessario creare zone di non-comunicazione² che facciano da interruttori spazio-temporali liberi, per quanto piccoli possano essere. Vari livelli di secessione, clandestinità e diffidenza appaiono pre-condizioni per focalizzare e affinare maggiormente il pensiero, il respiro, l'azione e la cospirazione. Così come lo sono l'intraducibilità, l'accondiscendenza di facciata e l'intima non negoziazione con le forme di governo istituzionale o corporativo. Per riorganizzare la battaglia comunicativa e cognitiva si può partire dalla strada (l'assemblea popolare, la presenza pubblica) e terminare con la conversazione nella vita quotidiana. Per questo,

2. Jonathan Crary, 2023, *Terra bruciata. Oltre l'era digitale verso un mondo postcapitalista*. Qui un estratto: "Queste tecnologie sono qui per restare?", in accademiaunidee.it, 14 febbraio 2024.

occorre sviluppare il pensiero comunitario con una fucina corale di idee per analizzare e smontare le macchinazioni psico-digitali e le ondate emotive. Questo laboratorio di idee collettive deve contrastare i messaggi tossici, analizzarli, scomporli e attaccarli, riaffermando la volontà di lotta, lo spirito e il senso di riconoscimento sociale.

Le autorganizzazioni locali e diffuse dal basso dovrebbero quanto prima rendersi il più autonome possibile dal sistema industriale globale capitalista, incrinandolo dove fattibile e più realisticamente cercando di farsi trovare pronte nei momenti opportuni. Rendendosi via via indipendenti dalle istituzioni e dalle condizioni di mercato. L'esplosione delle crisi capitaliste e le conseguenti devastazioni militari, sociali ed ecologiche, se da un lato scateneranno ancor più il "tutti contro tutti" e la guerra per bande, potrebbero anche farci percepire a livello popolare l'urgenza di una riorganizzazione autonoma della solidarietà [...] Il sistema attuale si sta via via sgretolando e quando non riuscirà più a garantire ovunque la sua "sicurezza", allora ci sarà una massiccia ricerca di autorganizzazione e di nuove idee.

Un'esigenza tra le più forti è quindi sviluppare le lotte sui territori in quanto ambienti di vita comune da difendere, fuori e contro l'ecologismo governamentale³. È necessario ripartire dai bisogni di base, dalle istanze spurie e dai piccoli movimenti locali che lotta-

3. Nigredo, *La strategia della separazione*, www.nigredo.org, 10 febbraio 2024.

no contro le oppressioni e le devastazioni imposte dall'alto⁴. Questi hanno bisogno della solidarietà esterna, ma non certo della sovradeterminazione di agende politiche costruite in modo verticale da "convergenze" di movimenti dirigisti. Se le esternalità distruttive della macchina economico-computazionale non si possono aggirare, chi le interpreta come crisi da gestire, quindi secondo codici morali di tipo tecnico, non appartiene allo spazio delle possibili compagnie. È necessario invece trovare cospirazioni sensibili, anche con "non movimenti spuri", che permettano alle resistenze dei territori di non appiattirsi su campi elitari, deterministi o della politica parastituzionale. Intese che siano fondate sulla condivisione umana e l'amore per gli ambienti naturali. Non sappiamo granché chi siano i nostri complici, abbiamo bisogno di una tempesta sociale per scoprirlo. D'altronde va mantenuta



4. Qui può talvolta intravedersi un risveglio non eterodiretto, ma che avviene invece per liberarsi da un'oppressione effettivamente subita sulla propria pelle, con una presa di consapevolezza della non conformità e non recuperabilità da parte dei sistemi di dominio. In particolare laddove non ci si rinchiude esclusivamente in uno spazio liberato.

ferma la separazione rispetto alle forze più retrive di conservazione delle strutture gerarchiche. Bisogna poi discernere tra i promotori professionali delle teorie e delle agende tecnocratiche e quanti, vivendo un malessere reale, sono sinceramente attratti dalle soluzioni da essi offerte. Con questi ultimi è necessario un attento dialogo di ascolto e sensibilizzazione reciproco. Il bombardamento informativo, spettacolare e i requisiti prestazionali a cui la tecnocrazia sottopone i suoi sudditi non possono

che avere pesanti ricadute in campo psico-emotivo e libidinale. In parte ciò si rovescia anche contro di essa per la sempre più diffusa inabilità al lavoro meccanizzato, al consumo compulsivo, alla socialità finzionale, alla fiducia nella propaganda di sistema, all'arruolamento per le sue guerre. Va perciò mantenuta aperta la porta alle indisponibilità e alle crescenti esclusioni che il tecno-capitalismo emergenziale produce con le sue zone di interesse operativo via via più stringenti. Ciò può avvenire soltanto al di fuori del razionalismo di programmi e progetti rivoluzionari o

trappole dell'antagonismo che punta a farsi riconoscere dal sistema o a gestire diversamente il potere. Può avvenire oltre la rappresentazione e l'identità, negli incontri in opposizione a ciò che si disprezza, per una vitalità e una dignità che si vuole conservare e affermare insieme. È possibile un'autentica potenza collettiva soltanto con coloro che non hanno più paura di essere soli eppur sanno di non esserlo. Esperimenti di sottrazione creativa sono piccoli germi capaci di unirsi, mettersi all'ascolto di lotte e sommovimenti per condividere al loro interno risorse vitali e capacità. Del resto meno beni individuali si hanno e meno si è aggredibili dalle sanzioni economiche della repressione.

La rivoluzione è la meta che si prefiggono coloro che si occupano della "realizzazione" nel tempo storico secondo i rapporti di causa ed effetto. La rivolta implica invece una sospensione del tempo storico, l'impegno intransigente in un'azione di cui non si conoscono né si possono prevedere le conseguenze, ma che, per questo, non scende a patti e compromessi. Non riguarda una progressione lineare di conquiste, ma è necessario dimostrare che a volte si possa vincere. Si tratta soprattutto della gioia e dell'esperienza che portiamo via con noi. Si tratta dell'istinto che sviluppiamo o riscopriamo, del sapere e delle relazioni che costruiamo, dell'euforia di costringere la repressione a far marcia indietro o di aver costruito una parte di autonomia delle forme di vita. Concerne la

consapevolezza effettiva che le figure autoritarie all'interno e all'esterno del movimento ci frenano e possono essere capovolte. Impegnandosi in conflitti intermedi con i sistemi di dominio ci si aiuta a scoprire e praticare tattiche e strategie che sono necessarie per un cambiamento a lungo termine.

Nel frattempo anche il militante politico può assumere un ruolo di comodo, in un mondo di menzogne autoreferenziali, illusioni, disonestà e rifiuto della realtà. Sono spesso presi dalla mania del fare-per-fare, dalla passione per la quantità, da scontri tra bande rivali nella stessa "area politica". Negli ambienti militanti ci si aspetterebbe di trovare più etica delle relazioni, ma sovente le qualità umane si rivelano invece altrettanto scarse che altrove, anche negli ambiti più radicali. Lo stato paludoso degli attuali movimenti è un riflesso anche di queste incapacità. Poi il desiderio di essere riconosciuti distorce il desiderio di ribellarsi. Così la contro-insurrezione riassorbe l'energia della rivolta per frammentarla, generando e acuendo divisioni tra il manifestante tollerato e il rivoltoso maledetto. Forse si può uscire da queste ferite con la percezione collettiva di evanescenza delle rappresentazioni e delle illusioni, in un ritorno di presenza a sé stessi e al proprio ambiente. Per questo anche un lavoro interiore può essere d'aiuto. Per non lasciarci travolgere dagli automatismi possiamo cercar di bloccare il turbinio di pensieri, tornare ad ascoltare il corpo e il respiro, focalizzare e trasformare le sensazioni che ci segnano e

ci trattengono. È importante comprendere ed elaborare le sensazioni corporee, per non restare bloccati nel mondo cerebrale e interagire equilibratamente con l'esterno. Possiamo percepire le integrità profonde che ci costituiscono e le differenze immanenti che in qualche modo ci legano agli altri nel divenire insieme. Per custodirle e riscoprirle è necessario anche aggregarsi nelle azioni dirette di lotta più che nei politici-smi⁵. In questi incontri contingenti sperimentiamo il nucleo di una felicità clandestina che affronta l'ignoto sorridendo senza paura. Un movimento destituente che sia davvero contundente dovrebbe inoltre sviluppare alcuni valori importanti come la determinazione-fermezza, l'intolleranza alle coercizioni esterne, l'autodisciplina, l'onestà e umiltà, la coerenza, le capacità autonome, la solidarietà, la resistenza psico-fisica al dolore e soprattutto, il coraggio.

C'è bisogno di sentire il nostro potere collettivo nell'intenzione sincera e nell'agire insieme. Ciò è possibile solo



5. Nigredo, *Parchi senza fine: note su una vittoria*, www.nigredo.org, 2 aprile 2025.

quando le questioni che stiamo affrontando riguardano cose che sono a portata di mano. È la temporalità dell'atto offensivo a liberare, che sia un'azione diretta o un passo verso l'autonomia di vita. Perché è una rottura del ritmo dominante, dell'ipocrisia e anche una rottura materiale. Parziale, temporanea, immaginativa, ma non immaginaria. [...] La volontà di cambiamento è comunque qualcosa che non ci possiamo

dare o imporre, ma nasce da una sorta di necessità viscerale esperita individualmente e collettivamente come sentimento insieme traumatico e liberatorio. Gradualmente, inevitabilmente anche attraverso errori, porta a vivere una diversa dinamica sociale che

possiamo solo intuire. Quando accade ciò che poteva sembrare "impossibile", non solo nei sommovimenti di piazza, ma soprattutto nelle sincronicità e nelle esperienze personali e collettive non ordinarie e non programmate, iniziamo a mettere in discussione i limiti di ciò che è convenzionalmente possibile e praticabile nella gabbia tecno-capitalista. Come la capacità di uscire dal dominio dell'ego e osservarci dall'esterno.

La rivolta è prima di tutto una trasformazione antropologica verso esseri umani con caratteristiche psico-emotive molto diverse da quelle occidentali globalizzate contemporanee. Si tratta di riscoprire e riequilibrare le strade non lineari di conoscenza, consapevolezza e pratica che sono state oscurate dal sortilegio tecno-capitalista, ma che restano delle fonti sempre presenti. I domini tecnocapitalisti operano ormai molto più sul piano magico e mitico che su quello logico-razionale. Dobbiamo sforzarci di uscire dalla camicia di forza dualistica della coscienza esclusivamente mentale-razionale, che ci lascia inconsci prede degli artifici non razionali. La riscoperta della sfera spirituale non dovrebbe essere in contrasto, ma in sinergia con l'azione diretta, la lotta e l'autonomia. Ci si può inoltrare con cautela verso una coscienza che le integri con diverse lenti per vedere il mondo e con una nuova percezione spazio-temporale. La contemplazione delle dimensioni arcaiche, mitiche e magiche, può bilanciare la dimensione razionale, favorire l'empatia relazionale⁶ e suscitare un sentimento pànico di rigenerazione, rispetto e forza interiore. Quando ciò accade le sincronicità e diacronicità individuali, interpersonali e comuni generano processi di reincanto socioecologico che proiettano l'essere fuori dal dominio. Questo va protetto collettivamente dall'instaurarsi di de-

rive dottrinarie e dogmatiche. L'accortezza in questa esplorazione è infatti necessaria anche per evitare quelle letture dei mondi arcaici, mitici e magici orientate a esaltare gli aspetti gerarchici. L'ambito interiore non necessita tanto di obiettivi operativi, quanto di espandere la sensibilità, che ci dona al contempo maggior empatia e capacità di distacco dalle emozioni che ci danneggiano. Così lasciamo fluire dal profondo l'energia dell'intenzione, corroborati dall'immaginazione e da un senso del limite per cui le specifiche relazioni di movimento incorporano in un tutt'uno aspetti interiori, sociali ed ecologici. Resti indicatori di queste altre dimensioni sono ancora rinvenibili in alcuni siti naturali e antiche installazioni geomantiche e sacralizzate, così come in molte altre fonti, nonostante la *tabula rasa* operata in occidente nei secoli.

Molti residui di pensiero e coscienza cosmogonici sono ancora presenti nel mondo o scorrono sradicati sotto traccia nonostante le alterazioni ecologiche e sociali. Per riannodare i fili di un'ecologia popolare è importante l'iniziativa delle classi ghettizzate e razzializzate delle periferie metropolitane globali. Le quali vivono in forte indigenza e sono tra le più impattate dalle devastazioni ambientali che gli vengono scaricate addosso. Cominciano però a manifestare la necessità sempre più impellente di accesso ad aria respirabile, acqua potabile, cibo sano, terra per coltivare, contatto con l'ambiente naturale, relazioni umane non mercificate. Questa spinta

6. Jean Gebser, 1949-1953, *Ursprung und Gegenwart*.

potrà forse innescare rivolta e secessione in zone il più possibile autonome dallo stato colonialista e dai parassiti politici. Perciò il radicamento territoriale e comunitario è importante sia per i migranti che per le altre classi precarizzate, così come è necessario lottare per la libertà di movimento.

È all'essere umano sfruttato più che all'ecologista o al militante che appartiene la decisione sul proprio avvenire. Premesso che meno bisogni superflui si hanno e più si è liberi, la popolazione espropriata di ciò che è fondamentale per vivere, sa sollevarsi e insorgere senza apprendistato. Bisognerebbe comunque impedire

l'appropriazione di queste istanze di ecologia popolare che è in atto da parte dei gruppi para-accademici e riformisti della cosiddetta "ecologia politica". Così come è da evitarne lo stagnare su aspetti solo anti-razzisti o femministi che possono nascondere quelli principali di classe e dominio tecnocratico. In ogni caso qualsiasi organizzazione che si pone come avanguardia degli sfruttati vuole in realtà dirigerli e tende a nascondere che il dominio è un rapporto sociale tecnologizzato, non un

semplice quartier generale da conquistare⁷. [...] Non servono tanto ricette teoriche, quanto soprattutto contribuire con la propria parte per ciò che ha senso fare. In questa luce, le persone sono in vantaggio nei paesi che hanno già sperimentato il collasso, così come

nelle comunità originarie o sovrasfruttate di tutto il mondo. Che non vuol dire compiangerle o oggettivarle. Bisogna piuttosto imparare per quanto possibile da alcune di queste esperienze e prima di tutto conoscere a fondo il proprio territorio e i propri possibili compagni.

Aderendo alla comprensione di base che siamo parte di una natura viva, interconnessa, intelligente e autorganizzante, scegliendo prima di tutto di ascoltarla e accompagnarla. C'è poi da rompere con le ideologie omogeneizzanti per cui saremmo tutti uguali, così come le ideologie della molteplicità esasperata che vogliono



7. Con queste precauzioni si possono parzialmente considerare le esperienze e i testi di Fatima Ouassak, come *Pour une écologie pirate: et nous serons libres*, 2023; molto meglio far riferimento all'edizione in lingua originale.

tenere insieme in un unico calderone differenze inconciliabili. Bisognerebbe considerare invece che abbiamo storie, bisogni e visioni del mondo diverse e ciò mette alcuni di noi in conflitto. L'unità non è obbligatoria. Il futuro da creare è una galassia priva di centro. L'incontro umano può però essere fertile andando al di là dell'alienazione dettata dalle provenienze.

I movimenti non dovrebbero avere come orizzonte prioritario tanto la "liberazione" ribellistica delle proprie istanze settoriali o "intersezionali". Infatti ormai esse sono storicamente state riassorbite e incanalate nelle nicchie stereotipate del domino. I più avveduti strateghi del dominio riconoscono che razzismo, sessismo, inquinamento, specismo, sfruttamento del lavoro o povertà sono alla lunga dannosi per i sistemi. È per questo che essi stessi lavorano, dove possibile, per far concessioni attenuando le discriminazioni e in parallelo assorbono i portatori di queste istanze, facendosi paladini dell'inclusività. Altri strateghi trovano utile fomentare alcune emarginazioni e violenze minori contro i capri espiatori per coprire i propri interessi, gli sfruttamenti sistemici o momenti più delicati di crisi del potere. La precedenza dovrebbe essere quindi data alle lotte per un completo stravolgimento delle strutture di gerarchia e di dipendenza tecnologica ed economica. [...] Perciò è necessario non disperdere le forze su tutti i fronti specifici che il dominio apre continuamente, ma aver ben chiara la

scala di urgenza. Nella lotta diventa chiaro che tutte le forme di oppressione sono collegate. Ogni obiettivo di lotta specifico, agito con una vista d'insieme che miri alle priorità, racchiude in sé la violenza di tutti i rapporti sociali, pronta a esplodere.

In questo senso, le rivolte contro l'impero del lavoro astratto e sussunto possono essere viste come lotte di classe, non tanto di un gruppo contro l'altro, ma proprio come lotte radicali dei classificati contro i processi stessi di classificazione. Sono lotte per un'autodeterminazione dell'attività umana, per un altro tempo e spazio, per la vita contro il catastrofismo tecno-capitalista. Non si tratta quindi solo della lotta dei lavoratori contro i capitalisti e lo stato di polizia che li difende. È la lotta ben più estrema contro le astrazioni della capitalizzazione, del lavoro capitalizzato e dell'organizzazione statale e tecnologica, che ingabbiano gli esseri umani e di conseguenza i processi naturali. La necessaria destituzione riguarda tutti i rapporti di potere, anche quelli personali con sé stessi, tra sé e gli altri e con il mondo. La società dovrebbe liberarsi dal soggettivismo e dalla sua complementare tendenza all'assoggettamento.

Le avanguardie del processo di classificazione e dominio sono ora situate su alcuni fronti fondamentali e strategici nei quali i tecno-capitalisti non possono permettersi di arretrare la propria conquista. È quindi su questi che bisognerebbe concentrare il più possibile le lotte, tenendo di conseguenza insieme

anche tutto il resto. [...] La lotta non è certo solo per difendere zone comuni o esperienze indipendenti, ma anche per attaccare con mobilità, presa d'iniziativa e imprevedibilità i nodi e le parti critiche dei sistemi di dominio.

Rispetto all'uso della violenza bisogna tracciare una distinzione piuttosto marcata. Da una parte quella che pur aggredendo simboli e fulcri del dominio può rivoltarsi eccessivamente contro la popolazione generale (servizi considerati almeno ora "essenziali") e dall'altra quella invece mirata proprio contro i potenti, le tecnologie e le strutture materiali del dominio. Il primo caso andrebbe limitato il più possibile. Per quanto anche la comune partecipazione al sistema di dominio sia deprecabile e le commistioni talvolta difficilmente districabili, le situazioni individuali sono comunque le più disparate e non ha senso politico porsi tale obiettivo.

Il secondo caso può in effetti essere considerato come auto-difesa e disinnesco delle nocività che hanno i loro motori principali in determinate industrie e infrastrutture energetiche, produttive, logistiche, informatiche, telecomunicative e di sorveglianza. Que-

sti sono anche i punti deboli del tecno-capitalismo, più difficili da presidiare completamente. Essi sono progettati molto più per l'efficienza e il controllo che non per resistere agli urti o essere riparati. In certi casi può essere invece importante rivoltare contro i dominanti alcune infrastrutture o impadronirsene per disfarle. Gli impianti di sviluppo delle tecnologie di punta digitali, militari, *biotech* e i loro impianti di servizio sono quelli più preziosi per il dominio e il cui danneggiamento può destabilizzarlo con effetti di amplificazione a cas-

scata. Gli obiettivi sensibili più deboli e dispersi sono presi di mira da piccoli gruppi con l'obiettivo di rendere un territorio ingovernabile. Evitando lo scontro frontale di forze grandemente diseguali, che è invece spettacolare e per lo più controproducente. La segretezza, la si-

curezza e l'elemento sorpresa sono per questo fondamentali. Colpire più bersagli contemporaneamente dà il massimo impatto e sbilancia l'avversario, preferendo le situazioni che creano effetti irreversibili. Le azioni più efficaci sono brevi e con una rapida dispersione.



Queste azioni possono facilmente confondersi con quelle operate da gruppi di potere statali e privati nell'ambito di guerre ibride e asimmetriche sempre più diffuse. Le ritorsioni da parte del sistema contro la popolazione generale sono da evitare. Nel contesto occidentale l'uso della violenza fisica appare comunque strategicamente più adeguato, almeno per ora, in situazioni che non siano pubbliche e precedentemente pubblicizzate, salvo che per rappresentazioni simboliche ed evocative. Rispetto alla pubblicizzazione delle azioni dirette, essa può aver senso solo se è fattibile creare emulazione di massa, prevedendo consistenti tutele legali e solidarietà esterna, sia durante l'azione che successivamente. A volte ciò porta qualche risultato parziale, molto spesso invece si rivelano spettacolarizzazioni e/o inutili fonti di grossi problemi legali.

Al di là dei dogmatismi, vari gruppi che condividono la stessa lettura del reale, possono assumere una diversità di approcci e tattiche di azione che

può portare maggior collaborazione e mutuo rafforzamento, o almeno non interferenza reciproca. Mettendo in atto contemporaneamente e negli stessi luoghi tipi di comportamenti anche molto diversi tra loro la repressione può trovarsi spiazzata. La strategia è il più possibile concordata da gruppi di affinità, l'applicazione può essere molecolare e asimmetrica. L'orizzontalità è temperata dal peso dell'esperienza laddove effettivamente necessaria. Nessuno dovrebbe essere essenziale. Non viene cercata tanto la crescita quantitativa dei militanti, quanto piuttosto delle capacità di agire, della qualità delle azioni e dell'estensione delle pratiche. Questo allargamento può avvenire più pienamente e più radicalmente agendo per risonanza e chiarezza di intenti piuttosto che per contaminazione.

(continua nel prossimo numero)

Il saggio integrale è reperibile, via via aggiornato, su nodominio.noblogs.org.

